

QUANDO IL VOTO ERA UNA NOVITA'

LUIGI CECCARELLI

1946. Gli Alleati se ne vanno. Dopo due anni di occupazione lasciano l'amministrazione di tutta la penisola (tranne la Venezia Giulia) ad un governo di loro fiducia composto da una coalizione di partiti antifascisti aderenti al Comitato di Liberazione Nazionale. La guerra è finita da otto mesi ma il dopoguerra è altrettanto durissimo; gli anni difficili non sono davvero finiti. Manca tutto, manca il grano, manca il gas, manca l'energia elettrica, l'acqua è razionata. La borsanera impera sempre di più, le restrizioni alimentari rimangono vive: viene addirittura sospesa la produzione di pasta per assicurare l'approvvigionamento del pane. La tessera annonaria permette il prelevamento di 200 grammi di riso, un decilitro di olio, 200 grammi di zucchero. Si possono avere quattro pacchetti di sigarette al mese. Ma il tabacco è schifoso al punto tale che se lo ricordano alcuni sopravvissuti, allora giovanissimi fumatori, chissà perché non decaduti. I servizi pubblici sono quasi inesistenti: le camionette sostituiscono gli autobus, i tram fanno servizio dalle 9,30 alle 12,30 e dalle 15 alle 17,30. I negozi chiudono alle 18 anche perché non hanno niente da vendere. Rispetto al 1938 il costo della vita è aumentato di ventidue volte.

I giornali sono ad un solo foglio e nella loro libera cronaca, con un velo di censura, svelano i fatti e i fatti di Roma: orribili omicidi, continui furti e rapine, arroventati processi politici, brutali linciaggi, perfide delazioni. La disoccupazione è a livelli altissimi. I senzatetto sono un'infinità: alcuni addirittura occupano il gabbione ormai vuoto che si trova alle falde del Campidoglio. Dentro, prima, c'era la lupa ma della povera bestia, simbolo imperial-fascista, non se ne sa più niente: dicono che se la siano portata via i tedeschi o che qualche affamato se la sia mangiata. Altri vanno ad abitare nella piccola grotta dove è depositato il cannoncino di

mezzogiorno al Gianicolo. Sul mitico vecchio obice, cimelio di una guerra vittoriosa, gli sfollati asciugano i loro panni al sole. Le nicchie archeologiche del Foro Romano, delle Terme di Caracalla e di Traiano diventano arrangiate case piene di disperati senza alloggio.

Vittorio De Sica gira "Saiuscià" che rispecchia la dolorosa realtà romana del dopoguerra; i De Filippo recitano al Quirino "Napoli milionaria" tragicommedia sull'analogo periodo napoletano. Viene inaugurato il concorso sui pronostici delle partite di calcio all'insegna della SISAL. C'è qualche fortunato milionario in tanto disperato sfacelo. I risultati si sanno in Galleria Colonna.

Il 18 febbraio in S. Pietro, in un solenne Concistoro, vengono proclamati 32 nuovi cardinali. Continuità e imperturbabilità della Chiesa di Roma. Incenso e tradizionale sfarzo nella Basilica vaticana.

Bene o male, rapidamente o lentamente, comincia la ricostruzione del Paese. C'è di sicuro tanta buona volontà insieme alla prospettiva di star meglio specialmente ora che la guerra è finita ed è arrivata finalmente la libertà. La gente viene sostenuta da speranzosi messaggi d'incoraggiamento. Il ciclismo è lo sport più popolare e allora il Giro d'Italia viene chiamato "Il Giro d'Italia della Rinasita"; un cinegiornale d'attualità, "La Settimana INCOM" che sostituisce l'ormai soppresso e fascista "Film LUCE" fa precedere i suoi filmati con il roboante motto "L'Aurora della Rinasita"; come in un'organizzata campagna pubblicitaria, gli italiani vengono esortati ad aderire al "Prestito nazionale della Ricostruzione".

Inizia a questo punto l'intricato cammino della vita democratica italiana.

Si preparano le prime elezioni e si tratta di elezioni amministrative di settecento comuni, compresi alcuni in provincia di Roma. Hanno luogo il 10 marzo del 1946, dopo circa vent'anni di regime totalitario. Ma queste votazioni non sono altro che la prova generale di quelle, tanto discusse ed attese, che verranno effettuate domenica 2 e lunedì 3 giugno per il referendum istituzionale e per l'elezione dell'Assemblea Costituente.

Nel personale lessico dei novelli elettori compaiono termini e concetti nuovi che suscitano timori e perplessità e che attendono delucidazioni. Alcuni, anche se nuovi, sono comprensibilissimi, altri rimarranno per anni avvolti nel più profondo mistero elettorale: matita copiativa, urna, cabina, capolista, collegio elettorale, voti attivi e passivi, suffragio ristretto, doppio turno, elezioni

indirette, addomesticate, brogli, sistema maggioritario, metodo d'Hondt, quozienti, pastette e ammucchiate elettorali.

CARTA E COLLA

Di nuovo le elezioni. La gente vi si accinge come a un rito un po' stanco, dispendioso, incapace di portare vere novità. Non è stato sempre così. Primavera 1946: Roma si preparava al referendum istituzionale e alle elezioni per l'Assemblea Costituente.

Roma come in tutto il Paese, certo; ma qui, nella capitale, dove il Re, il Papa e il Duce li si conosceva di faccia (mica c'era la televisione a render familiari tutti a tutti!), il clima era speciale. Finito rovinosamente il Ventennio, riposte per sempre le rivendicazioni imperiali con tutto il loro trovarobato (quadrate legioni, saluti romani, *ludi iuveniles*, centurioni, biscotti "Ave Roma"), ci si preparava a voltar pagina veramente. Della vita e dei costumi democratici non si sapeva, non si ricordava quasi più nulla.

Un'ultima (unica) traccia delle passate competizioni elettorali rimaneva, sì, ben radicata nel linguaggio comune, ma inconsapevole per i più. Chi avrebbe saputo spiegare, infatti, che "er barzilai", amabile denominazione gergale della caraffa che misura i due litri di vino, derivava il suo nome da quello di Salvatore Barzilai, triestino irredentista repubblicano eletto ripetutamente deputato dal rione Trastevere a cavallo del secolo, il quale soleva farne omaggio ai suoi sostenitori?

Nelle orecchie risuonava piuttosto la spregiativa espressione mussoliniana che definiva le elezioni "ludi cartacei" e di carta, in verità, anche in quelle prime competizioni democratiche e nonostante la sua penuria, ne andò via parecchia. A parte i giornali, nati come funghi dopo la pioggia o rinati dopo l'epurazione con l'aggettivo "nuovo" accanto alla vecchia testata ad accettarne la democraticità, Roma era inondata di manifesti. Qualcuno ancora se li ricorda, sfumato miraggio multicolore attraverso i vetri smerigliati dei tram (l'ATAC non aveva trovato quelli

limpidi). "Quanta carta! Quanta colla!" titolava *Il Messaggero* riferendo la leggenda metropolitana che voleva i maritozzi scomparsi perché la farina serviva alla colla dei manifesti. Che tanti dovevano essere per forza se le liste a Roma erano 27 con un totale di 581 candidati. Partiti rinati, partiti neonati, partiti nati morti; su alcuni l'ombra pesante della guerra (Partito del Reduce Italiano, Unione Nazionale Sinistrati di Guerra, Movimento Nazionale per la Ricostruzione). Candidati nuovi, meno noti, sconosciuti. Con un'altra novità nella novità: le donne, le donne che votano e possono essere votate. Per la verità non sono tante le candidate, 42 su 581, percentuale che del resto non aumenterà di molto neanche negli anni seguenti. La DC, cautamente, ne mette in lista una sola, destinata però a una notevole carriera, Angela Cingolani Guidi. Al suo nome, anche se miniaturizzato nella grazia plebea del diminutivo, diceva di essersi ispirato Luigi Zampa per il suo film *L'onorevole Angelina*, storia di un'energica borgataro (la scatenata Anna Magnani) eletta deputato a furor di popolo ma indotta dai raggiri dei trafficanti della politica ad abbandonare la sua carica pubblica. Persino i comunisti, tra le cui file le donne si sono meritate i gradi sul campo, ne candidano solo 5, a Roma. In questo panorama di separatezza, non poteva mancare la lista di tutte donne, quella della Confederazione Generale Femminile Italiana del Lavoro, simbolo il fuso con la rocca. "Tutte donne meno io", come diceva Macario, perché il capolista, quello che caso mai veniva eletto, risultava essere un certo Fresu Michelino fu Giovanni, nato a Berchidda: inequivocabilmente, un uomo.

COMIZI E CAPANNELLI

La prima campagna elettorale di Roma democratica non era fatta solo con carta e colla. Certo l'occhio voleva, e aveva, la sua parte ma anche l'orecchio veniva abbondantemente soddisfatto.

L'era dei grandi comizi cominciava con una spontanea spartizione delle piazze. Cancellato il ricordo dei Primi Maggio fine secolo all'Orto Botanico, presso

il Colosseo, rimosso incubo dei benpensanti; esclusa piazza Venezia troppo legata alle recentissime "adunate oceaniche", al divieto di sostare per più di tre persone, alla chiusura del Caffè Faraglia invisibile al sospettoso dirimpettaio ne restavano ancora tanti di bei posti spaziosi.

Come nel gioco venuto di moda molti anni dopo ("la minestrina è di destra, il minestrone è di sinistra"), ci furono subito le piazze di destra e quelle di sinistra: una per tutte, San Giovanni, consacrata per sempre ai riti della Chiesa Rossa. Che bello poter parlare forte e chiaro dopo tanto tempo di solo *jus mormorandi*! Ma questo piacere nuovo doveva essere riservato unicamente agli oratori ufficiali? No di certo.

I *amizi volanti*, coi relativi capannelli, toglievano così, a chi lo volesse, la voglia di essere ascoltato e non stare lì solo ad ascoltare. Dopo cena, perlopiù sotto la Galleria Colonna, in mezzo a folte cerchi di spettatori pronti a rimbeccarsi, come feroci e improvvisati combattimenti di galli, si accendevano i *amizi volanti*. La voce popolare li diceva nati da un episodio preciso. Un milanese supponente che stava a guardare gli attacchini al lavoro, avrebbe apostrofato il suo pacioso vicino romano con un antipatico: "Ma qui non si discute?". Naturalmente, ne era nata subito una discussione, per discutere se anche qui, a Roma, si discutesse. Alla nuova contrapposizione Democrazia Cristiana / Partito Comunista e monarchia / repubblica, si aggiungeva così quella, solita, Milano / Roma.

E così la campagna elettorale per il referendum istituzionale era presa con quella passionale abitudine, tutta italiana, di dibattere, con la medesima intensità, antichi ed attuali dualismi, antagonismi, campanilismi (patrizi o plebei? Guelfi o ghibellini? Wagner o Verdi? Roma o Lazio? Bartali o Coppi?). I capannelli nati per strada, alla portata di tutti, anche se improvvisati e urlati, in qualche modo erano una forma primordiale di politica aperta e di partecipazione popolare. In Galleria Colonna, Roma aveva quindi il suo *hyde-park*. Ma qui non c'era l'abitudine alla discussione, alla pacatezza e alla tolleranza; appena possibile si levava quasi sempre la parola al contraddittore, poi per insopprimibile amor di spettacolo e per far ridere l'uditorio, s'improvvisavano storie esilaranti che non c'entravano niente con le

elezioni. Un teatro dell'Assurdo. Insomma, s'ignoravano quelle regole che costituiscono lo stile politico dei Paesi ad alta e collaudata democrazia. Nei capannelli romani veniva fuori quasi sempre la sguaiataggine dei cinemetti d'avanspettacolo, delle riunioni di boxe, delle partite di calcio. Veniva ridicolizzata ogni cosa: uomini politici, partiti e i loro programmi erano motivo di scherno e di buffoneria. In tanta grossolanità chi soffriva di più erano i poveri *agit-prop* (agitatori politici propagandisti del PCI) e gli *agit-pret* (termine scherzoso per i sostenitori della DC) mandati lì apposta per regolare le discussioni e far opera di propaganda. Con eroico slancio e con grande coraggio, tutti carini e pulitini come fossero i primi di una classe di discoli sfacciati e ridanciani, intervenivano seriamente nelle agitate e pittoresche discussioni, ormai a ruota libera, cercando di riportare serietà nell'assembramento. Peggio. Le parole ricercate e talvolta incomprensibili, gli inviti a ragionare, i principi ideologici e le severe enunciazioni dei partiti procuravano maggiormente i più gravi frizzi e le più colorite battutacce. Ognuno diceva la sua, senza nessun ritegno. Anche i poveri propagandisti si difendevano rispondendo per le rime, e quello che doveva essere un dibattito di vita democratica, in tanta confusione, diventava una litigata da tram o fra lavandare.

Quando i guastatori dei capannelli, ebbri, soddisfatti e stanchi delle loro bravate, si allontanavano per andare a giocare nei loro biliardi, erano solo i curiosi e i perditempo che assistevano ad una rappresentazione un po' più composta tra gli esperti in dibattiti, comandati anche loro quasi sempre dai partiti. Cosicché questi *amizi volanti*, senza gli impietosi guastatori, erano una forma di politica spettacolo che anticipava in qualche modo i battibecchi televisivi di oggi e ripetevano anche, inconsapevolmente, schemi dell'antica Commedia dell'Arte. I protagonisti, che improvvisavano su canovacci già un poco logori, non erano mai conosciuti per nome e cognome ma per soprannome, come le antiche Maschere, appunto. Fra loro, indimenticabili, *il Professore* e *il Monsignore*, ovviamente democristiane e *la Coppia rossa* e *Tabula rasa*, tutte e due comuniste.

Qualche volta, se il clima si era fatto troppo bollente, lo spettacolo finiva male. Col *carosello* (altra novità) eseguito dalle camionette della Celere. Dentro la Galleria Colonna.

Volavano sedie e gambe dei tavolini del Bar Berardo. I fermati venivano portati alla Questura di San Vitale o al Commissariato del Collegio Romano. Venivano poi rilasciati.

SCHEDE E MATTTA

2 giugno 1946. Il giorno del voto era arrivato. Insieme a tante altre cose, in quell'alba nasceva una nuova scienza inesatta: la meteopolitica. In molti si chiedevano come sarebbe stato il tempo. Sole o pioggia? Oppure così così, un po' di sereno e un po' di nuvole? Dall'una o dall'altra ipotesi discendevano conseguenze diverse, si traevano auspici ambigui. Per le sinistre, ad esempio, era meglio la pioggia che tiene a casa vecchi, malati e indecisi (molti anni dovranno ancora passare perché la nuova abitudine al week end renda invece insidiosa la bella giornata). Sia come sia, a Roma vinse il sole.

Incredibile, già al mattino presto file lunghissime di persone impazienti stazionavano davanti ai 1026 seggi. Breve momento di panico per i pochi poliziotti predisposti: come per un appuntamento, i quattro quinti degli elettori si erano presentati contemporaneamente! Niente paura, alle code tutti erano abituati: code per il pane, per la farina, per lo zucchero, code regolate da un galateo cui, più o meno spontaneamente, tutti si adeguavano. Quanto al sole, venivano buoni i tanti giornali in circolazione: per farne cappelletti e ventagli.

Arrivati finalmente dentro il seggio, anche i più disinvolti si intimidivano. La cabina, l'urna - pur così modeste a vedersi - incutevano un po' di soggezione. Paure vecchie e nuove si facevano avanti all'ultimo momento: da quelle più radicali e totalizzanti (non starò sbagliando tutto? Non sarà un "salto nel buio"?) a quelle più

modeste e nevrotiche (sarà giusta la casella? Calcherò troppo la matita? Troppo poco?).

Le donne, poi, avevano un problema in più: il rossetto, un semplice sbaffo del quale poteva annullare un diritto appena conquistato... Timori non da poco se, quasi trent'anni dopo, quell'atmosfera emozionata e reverenziale echeggerà ancora in una bella canzone di Giorgio Gaber:

*Mi danno in mano un paio di schede
E una bellissima matita,
magra, sottile, marroncina,
perfettamente temperata,
e vado verso la cabina volutamente disinvolto
per non tradire le emozioni,
e faccio un segno sul mio segno
come son giuste, le elezioni.
È proprio vero che fa bene
Un po' di partecipazione
con cura piego le due schede
e guardo ancora la matita,
così perfetta e temperata.
Io quasi me la porto via...
Democrazia...*

Comunque la gente votava. A mezzogiorno, nonostante il sole a picco, nonostante il pensiero del gas che stava per essere tolto, i romani erano quasi tutti per strada. Ci mancò poco che un bambino nascesse nella sezione dell'Olmata. Vecchietti e vecchiette cominciavano ad alimentare, con le loro ingenuie richieste, quell'aneddotica elettorale che ancora fa la delizia dei cronisti. Un'anziana signora del Salario si stupiva di non poter dare la preferenza a Sant'Antonio, un'altra non usciva più dalla cabina perché convinta di dover riempire tutti i quadratini. Un vecchio si

meravigliava per non aver trovato Garibaldi in lista mentre un altro si lamentava di non poter votare per il papa.

Cominciava quel giorno anche il rito del voto dei politici. Stuoli di fotografi (il termine "Paparazzo" non era stato ancora inventato) attendono dall'alba alle Fornaci De Gasperi che però vota a sorpresa in un altro seggio. Delusione tremenda, lavoro sprecato. Il Presidente del Consiglio si impietosisce e ripete la scena davanti agli obiettivi: perfino lui, così austero, si piega alle esigenze della nascente civiltà dell'immagine. Del resto quel giorno era di umore particolarmente faceto se, accettando dopo molte insistenze di passare per primo, aveva assicurato sorridendo(!): "Farò presto. Tanto so per chi debbo votare...".

Il più pasticcone fu Umberto di Savoia. Andò il lunedì mattina; provocò - anche se involontariamente - degli applausi che gli attirarono i rabbuffi del presidente del seggio; cercò - invano - di rifiutare la scheda del referendum (cosa che invece era riuscita alla regina a costo di pagare una multa dalle 200 alle 300 lire); non incollò le schede e dovette tornare in cabina; dimenticò infine di ritirare il certificato elettorale e fu richiamato indietro.

Ciononostante a Roma, di poco, vinse la monarchia.